

## Il greco salentino: una lingua come risorsa per una riscoperta d'identità

Antonio Romano\*

«Après avoir longtemps cherché de tous côtés le développement naturel du langage, les linguistes ont fini par reconnaître qu'on ne l'observe exactement nulle part et que toutes les langues connues, populaires ou savantes, trahissent la préoccupation d'un mieux dire qui partout a conduit les sujets parlants à emprunter le langage de ceux qui sont censés parler mieux. Chaque différenciation est tôt ou tard, et parfois immédiatement, suivie d'une réaction qui tend à rétablir ou à instaurer l'unité de langue là où il y a unité de civilisation» (A. Meillet)<sup>1</sup>.

**Abstract.** *In this article, drawing on a series of authoritative contributions by 20th century linguists, I aim to reflect on the role of language researchers in the field of language planning and the study of endangered languages at the dawn of the third millennium, when the idea of the whole humanity's cultural growth and the socio-economic progress of smaller communities seem to clash with the possibility to safeguard linguistic diversity. The opportunity for discussing these issues derives not only from the theme and title of the scientific meeting in which it has been presented, but also from its direct reference to the linguistic investigations that are often conducted today on Griko, a language that, in several places where it was historically spoken, can now be said to be in danger of extinction.*

**Riassunto.** *In quest'articolo, prendendo spunto da una serie di autorevoli contributi di linguisti del Novecento, mi propongo di riflettere sul ruolo dei ricercatori linguistici nel campo della pianificazione linguistica e dello studio delle lingue in pericolo all'alba del terzo millennio, quando l'idea della crescita culturale dell'umanità e il progresso socio-economico delle singole comunità sembrano scontrarsi con la possibilità di salvaguardare la diversità linguistica. L'occasione per discutere di questo problema deriva non solo dal tema e dal titolo dell'incontro al quale è stato proposto, ma anche dal suo diretto riferimento alle ricerche che sono spesso condotte oggi sul griko, una lingua che, sopravvissuta per secoli in diverse località dov'è stata storicamente parlata, può dirsi oggi in pericolo di estinzione.*

---

\* Università di Torino, [antonio.romano@unito.it](mailto:antonio.romano@unito.it)

<sup>1</sup> A. MEILLET, *Différenciation et unification dans les langues*, in «Scientia», IX/5, 1911, pp. 402-419 (cit. p. 419).

## Introduzione<sup>2</sup>

In alcune società, le lingue in pericolo sono oggetto di interesse antropologico e socio-culturale piuttosto che linguistico in senso stretto. In alcuni casi, la loro funzione comunicativa è molto limitata, mentre i valori identitari e i sentimenti di nostalgia conservano una certa vitalità e portano a un recupero temporaneo e parziale, spesso in ambito letterario (se questo è possibile grazie all'esistenza di una tradizione scritta) e artistico, dove la memoria può essere ancorata a una canzone, a una filastrocca, a una danza, a un racconto...

Molti linguisti militanti o organismi politici (a volte stranieri o sovranazionali) fanno riferimento a questa condizione, con l'obiettivo di aiutare indirettamente la comunità a «riscoprire la propria identità», mostrando l'importanza di salvaguardare la diversità linguistica. Ricercatori professionisti, a volte meno sentimentali, vengono talvolta coinvolti in operazioni di raccolta dati, prima che sia troppo tardi per salvaguardare la memoria di una lingua che può essere importante per aiutare a comprendere la variazione linguistica nelle lingue del mondo o, più localmente, per determinare i livelli di un continuum dialettale e/o storico. Allo stesso tempo, possiamo ancora imbatterci in parlanti comuni, membri della comunità con o senza una formazione esplicita in questo campo, che sono preoccupati per la potenziale perdita della lingua dei loro antenati e si applicano ostinatamente alla codifica esplicita di alcuni elementi che, a loro avviso, potrebbero far rivivere il suo uso. Con grande ammirazione da parte di alcuni concittadini o cinica opposizione da parte di altri, essi lavorano talvolta alla produzione di materiali glottografici – spesso purtroppo anacronistici – o alla promozione della lingua in pericolo in termini di *status planning*, costruendo un insieme di elementi che possano accrescere l'autostima e ricordare ai parlanti i vantaggi che la loro lingua, a rischio di estinzione, ha portato loro nel corso della storia. L'interesse per lo studio del latino o del sanscrito come lingue morte può ancora essere giustificato – *ça va sans dire* – dall'enorme impatto storico che hanno avuto su un gran numero di lingue ancora parlate e dall'importanza del loro uso in certi ambienti ancora oggi. Tuttavia, a livello locale (ma con una certa insistenza nel campo della linguistica ecologica), si fa spesso riferimento alle lingue di piccole minoranze linguistiche, spesso considerate parte inscindibile del patrimonio linguistico mondiale. Alcune di queste lingue vengono spesso ricordate su scala globale per esemplificare il concetto di morte della lingua e per trasmettere il pericolo della perdita della diversità linguistica. Ed è con esempi di questo tipo che i linguisti

---

<sup>2</sup> Gli argomenti qui trattati sono il risultato di una mia personale elaborazione di concetti, informazioni e considerazioni a cui sono stato esposto nel corso degli anni grazie alla gentilezza e alla preparazione di colleghi, amici e collaboratori. Innanzitutto, desidero ringraziare Michel Contini (Grenoble) e Olga Profili (Bruxelles). Tra i parlanti e gli operatori culturali locali sono grato a Silvano Palamà, Salvatore Tommasi, Rocco Aprile (†), Salvatore Sicuro (†), Giorgio L. Filieri, Giorgio V. Filieri, Pantaleo Chiriaco, Domenico Tundo e Antonio G. Marti. Non posso dimenticare le associazioni Ghetonia e Chora-ma e, in particolare, in quest'occasione, Elisabetta e Giuseppe Indino. Rivolgo un pensiero grato e commosso a Donato Indino (Sternatia) e a Gabriele Iannàccaro (Milano), ai quali dedico questo contributo.

militanti ammoniscono la comunità da essi frequentate in modo da invertire i processi di declino dell'uso che la espongono al rischio di estinzione.

Nel caso del griko, fonti autorevoli (cfr. una rassegna ormai datata a cura di Romano e Marra<sup>3</sup>, con particolare riferimento al contributo del *Gruppo di Lecce* 1979<sup>4</sup> e ai lavori di studiosi al seguito di O. Parlàngeli<sup>5</sup>) hanno già fornito alla comunità materiali per intraprendere un percorso virtuoso che allarghi l'attenzione finora riposta (e gli investimenti concentrati) in attività di riproduzione di materiali scritti o artistici a una programmazione che includa incentivi all'uso familiare e incoraggi un recupero sociale secondo le categorie di J. Fishman<sup>6</sup>. Oltre a ribadire l'importanza di riferirsi alle indicazioni dedicate agli specifici casi italiani in opere come quella di Dell'Aquila e Iannàccaro<sup>7</sup>, avendo lavorato per decenni sulle proprietà linguistiche del griko, propongo qui alcune soluzioni ecologiche per la sua salvaguardia (v. § 5) incoraggiando gli operatori che svolgono ricerche in Grecia a preoccuparsi anche di un ritorno d'interesse per la comunità dei parlanti<sup>8</sup>.

### 1. Eco-linguistica o ecologia linguistica

All'analogia imperfetta con alla storica distinzione tra sociolinguistica e

---

<sup>3</sup> A. ROMANO, P. MARRA, *Il griko nel terzo millennio: «speculazioni» su una lingua in agonia*, Parabita, Il laboratorio, 2008.

<sup>4</sup> GRUPPO DI LECCE, *Il caso Grecia, in I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano. Atti del XI congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Cagliari, 1977)*, a cura di Federico Albano Leoni, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 343-403. Le attività organizzate in quest'ambito in una prospettiva scientifica non sono sempre apprezzate dalle istituzioni locali (che spesso preferiscono procedere con proprie risorse e mezzi). Tra queste ricordo ad es. quella dell'Università degli Studi di Lecce che aveva attivato nel 2004 un Master universitario di II livello sulle "Norme per la tutela delle minoranze linguistiche storiche". Altre iniziative, organizzate con il sostegno d'importanti istituzioni, destano invece perplessità per l'irreperibilità dei materiali prodotti. Non si trovano più online i preziosi documenti del progetto *The Graecanic Lexicon*, realizzato presso il Wire Communications Laboratory dell'Università di Patrasso, a cura di G. Kokkinakis, e risultano anche difficilmente reperibili i materiali predisposti (nel 2013) da un gruppo di ricercatori nell'ambito del progetto "Pos Mátome Griko. Programma Analitico per la Lingua Grika" sostenuto dall'"Agenzia per il Patrimonio Culturale Euromediterraneo", ma snobbati dalle scuole e dalle istituzioni locali (cfr. intervento di I. Bernardini Oztasciyan all'incontro di cui si pubblicano i contributi scritti nel presente volume).

<sup>5</sup> Da Parlàngeli (1953) a Profili (1986), principalmente per l'interessamento di p. G.B. Mancarella. Cfr. O. PARLANGÈLI, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XXV, 1953, pp. 93-198; O. PROFILI, *Description du système phonétique et phonologique du parler griko de Corigliano d'Otranto*, Lecce, Associazione Linguistica Salentina «Oronzo Parlàngeli», 1986.

<sup>6</sup> J.A. FISHMAN, *Can Threatened Languages Be Saved? (Reversing Language Shift, Revisited: A 21<sup>st</sup> Century Perspective)*, Clevedon, Multilingual Matters, 2001.

<sup>7</sup> V. DELL'AQUILA, G. IANNÀCCARO, *La Pianificazione Linguistica*, Roma, Carocci, 2003.

<sup>8</sup> Lo scopo del ricercatore non deve essere solo quello di contribuire allo sviluppo della consapevolezza della comunità, ma anche di non dare luogo a forme di "predazione di dati" per finalità personali, nel senso di K. LUTTER, *From Helicopter to Collaborator: Tribal Participatory Research in Southeast Alaska. Comm. presented at the 5<sup>th</sup> Annual Graduate Research Conference*, Eugene, University of Oregon, 2007.

«sociologia del linguaggio», che opporrebbe quindi ecolinguistica a «ecologia del linguaggio», si è oggi aggiunta la necessità di distinguere eco-linguistica da ecolinguistica. Una diffusa sensibilità eco-linguistica ci porta infatti a riflettere sulla necessità di evitare la scomparsa delle diverse lingue che per secoli hanno garantito lo sviluppo e il progresso di intere nazioni. La perdita di sistemi linguistici, la cui diversificazione ha dimostrato in quante dimensioni possa esprimersi il genio umano, è infatti associata in molti campi a un'omologazione linguistica che, da un lato, avvicina l'umanità e facilita gli scambi economici e il rapido progresso scientifico, ma che, dall'altro, porta a una riduzione della varietà di qualità con cui l'umanità si è differenziata nel corso dei millenni (cfr. § 3).

Il concetto di eco-linguistica che propongo qui è quindi, ovviamente, quello che si è sviluppato come branca della sociolinguistica e che viene spesso chiamato ecologia linguistica o «ecologia del linguaggio»<sup>9</sup> per evitare confusioni con l'indirizzo di studio ecolinguistico inerente ormai ad altri campi disciplinari<sup>10</sup>.

Per promuovere l'attenzione nei riguardi della diversità linguistica, come base fondativa per trattare dell'organizzazione delle conoscenze naturali di ogni singola comunità, è stata inoltre proposta un'ulteriore linea di riflessione nell'ambito della

<sup>9</sup> E. HAUGEN, *The Ecology of Language*, Stanford, Stanford University Press, 1972.

<sup>10</sup> Cfr. A. STIBBE, *Ecolinguistics: Language, Ecology and the Stories We Live By*, London, Routledge, 2015; C. FURIASSI, *Ecolinguistica/Ecolinguistics*, in *Lessico e nuvole: le parole del cambiamento climatico*, a cura di Gianni Latini, Marco Bagliani, Tommaso Orusa, Torino, UniToGo, 2020, pp. 150-151; L. LAW, Chr. M.I.M. MATTHIESSEN, *Revisiting Halliday (1990) 'New ways of meaning: The challenge to applied linguistics': What has changed and what still needs to be done?*, in *The Conference on Language and Ecology: Towards a Shared Narrative in Interdisciplinary Research (Hong Kong Shue Yan University, Sept. 2019)*, 2023 [www.researchgate.net/publication/362067399, ultimo accesso giugno 2023]. Nonostante il diverso punto di vista di questi autori, l'uso del termine ecolinguistica sarebbe risultato perfettamente adatto a indicare un sotto-settore della linguistica che valuta i rischi di perdita e i benefici della conservazione della diversità linguistica, in analogia con la biodiversità di cui si occupano biologi, botanici, zoologi, nutrizionisti etc. Pertanto, come hanno legittimamente sostenuto, non si tratta di uno studio di rappresentazioni linguistiche di fenomeni climatici né di una linguistica versata nell'analisi ecocritica del discorso finalizzato alla sensibilizzazione alle tematiche ambientali. Si veda per questo G. BERRUTO, C. GRASSI, *Dinamica dei sistemi morfologici e degradazione culturale dell'area: proposta per un'ecolinguistica*, in *Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists*, a cura di Luigi Heilmann, Bologna, il Mulino, 1975, vol. I, pp. 805-811. Si noti che gli autori di questo saggio appartengono alla scuola di B. Terracini, anch'egli allievo di M.G. Bartoli a cui si fa risalire uno dei primi lavori sulla morte di una lingua (v. M.G. BARTOLI, *Das Dalmatische Altromanische Sprachreste*, Wien, A. Hölder, 1906; cfr. C. GRASSI, *Il concetto di "vitalità" nella linguistica di Benvenuto Terracini*, in «Revue de linguistique romane», 33, 1969, pp. 129-130). Al cospetto di queste tematiche, l'analisi delle soluzioni linguistiche volte a creare un allarme generale sul cambiamento climatico e sulla globalizzazione dell'informazione (così come quelle volte a nascondere i problemi connessi), a livello strettamente disciplinare, non rappresenta altro che una semplice applicazione delle tecniche di analisi del discorso a uno specifico campo espressivo compreso nel tema. Sono invece le prospettive di sopravvivenza delle lingue e le preoccupazioni di una potenziale sostituzione su larga scala che meritano la massima attenzione da parte della linguistica e definiscono una dimensione di studio in cui oggi si specializzano diversi autori italiani (v. anche i numerosi contributi apparsi in *Ecologia Linguistica. Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi. Bergamo, 26-28 settembre 2002*, a cura di Giuliano Bernini, Pierluigi Cuzzolin, Piera Molinelli, Ada Valentini, Roma, Bulzoni, 2003).

cosiddetta “environmental linguistics”<sup>11</sup>. Le preoccupazioni di molti studiosi sono oggi infatti legate all’impoverimento nella varietà di visioni del mondo associate alle tradizioni linguistiche di comunità plurilingui che includono lingue in pericolo di estinzione.

Lo scenario in cui ciò si verifica è molto vario e in molti casi assume la forma della sostituzione, dell’espulsione di una lingua dall’uso quotidiano da parte di gruppi sociali che, possedendo altre lingue, le adattano progressivamente – anche all’interno della stessa generazione – agli usi cui erano prima riservate altre lingue (si veda oggi l’estensione a molti dialetti italo-romanzi dei fenomeni di sostituzione descritti da Berruto)<sup>12</sup>.

I sintomi di questi processi sono già visibili nel *code-shifting* che si verifica attraverso il condizionamento involontario, ma anche con l’uso massiccio di prestiti e calchi che si manifesta in molti casi di bilinguismo, anche imperfetto, riconducibili alle varie forme di colonizzazione (e/o creolizzazione).

In questi casi, il linguista, come dice Nancy Dorian<sup>13</sup>, si trova di fronte al dilemma di sapere se intervenire, in che misura e, a seconda di quanto il processo sia avanzato, anche in che direzione (e in quali sedi: famiglie, scuole, istituzioni etc.). La difesa della diversità linguistica in una dimensione eco-linguistica in varie situazioni può infatti alterare le condizioni del plurilinguismo determinando squilibri che potrebbero contribuire a creare situazioni di conflitto etnico<sup>14</sup>.

Inoltre, quando è troppo tardi, quando la ricerca degli ultimi portatori più o meno «autentici» che possono trasmettere il loro sapere ai giovani sembra ormai destinata a fallire, le azioni intraprese non fanno altro che prolungare l’agonia della lingua, e il ruolo del linguista, dell’antropologo o del sociologo rischia di aggravare le condizioni di disagio dei parlanti e il disorientamento degli studiosi locali<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> K.D. HARRISON, *When Languages Die: The Extinction of the World’s Languages and the Erosion of Human Knowledge*, Oxford, Oxford University Press, 2007; Id., *Environmental Linguistics*, in «Annual Review of Linguistics», 9/1, 2023, pp. 113-134.

<sup>12</sup> G. BERRUTO, *Lingua, dialetto, diglossia, dilalia*, in Gunter Holtus, Johannes Kramer (eds.), *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, Hamburg, Buske, 1987, pp. 57-81. Tra i lavori che avevano proposto in quegli anni una sommaria tipologia per inquadrare distintamente fenomeni di sostituzione e di estinzione linguistica si veda anche W.U. DRESSLER, *Language Shift and Language Death: A Protean challenge for the linguistics*, in «Folia Linguistica», 15, 1982, pp. 5-28.

<sup>13</sup> N. DORIAN, *Language Death: The life cycle of a Scottish Gaelic dialect*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1981.

<sup>14</sup> Da queste responsabilità non sono esentati operatori culturali e/o semplici entusiasti del revival di una lingua locale, ma è chiaro che in questo modo si entra nello spazio individuale: ciascun individuo interferisce quotidianamente con la definizione del repertorio della comunità linguistica nei milioni di atti linguistici che compie (v. n. seg.). Cfr. D. CRYSTAL, *Language Death*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; D. NETTLE, S. ROMAINE, *Vanishing voices: the extinction of the world’s languages*, Oxford, Oxford University Press, 2000; C. HAGÈGE, *Halte à la mort des langues*, Paris, Odile Jacob, 2002; M. BREZINGER (*et alii*), *Language vitality and endangerment. Document submitted to the International Expert Meeting on UNESCO Programme Safeguarding of Endangered Languages (Paris, 10-12 March 2003)* [<https://ich.unesco.org/doc/src/00120-EN.pdf>, ultimo accesso maggio 2023].

<sup>15</sup> V. DELL’AQUILA, G. IANNACCARO, *La Pianificazione Linguistica*, cit.

Se, tuttavia, misure efficaci possono ristabilire condizioni di uso occasionale di una lingua sempre meno presente nel repertorio di un gruppo di parlanti, o addirittura invertire il processo di sostituzione con un'altra lingua<sup>16</sup>, un'altra conseguenza di un recupero tardivo può essere la definizione di un sistema che risenta di interferenze occasionali e/o di diversi gradi di artificialità rispetto a quello che si era definito autonomamente in modo spontaneo<sup>17</sup>.

## 2. Un monumento al griko come monito per la salvaguardia della diversità linguistica

Come ho potuto riassumere recentemente nel caso di altre lingue estinte (e in generale in riferimento alle lingue minacciate)<sup>18</sup>, il griko, la parte della sua storia che siamo in grado di ricostruire, e la storia delle stesse vicende storiche legate al suo studio, hanno fornito un caso che è diventato per molti versi paradigmatico.

Non intendo qui riassumere una bibliografia su tutte le implicazioni della *vexata quaestio* dell'origine delle colonie greche italiote. I caratteri conservativi di alcuni tratti e le innovazioni specifiche sorte con il contatto e le pressioni esercitate da modelli di lingue di superstrato o adstrato su un substrato già controverso sono stati analizzati più volte da noti specialisti, talvolta distinguendo nettamente le condizioni delle due comunità, salentina e aspromontana, separate da secoli di storia eppure ancor oggi incredibilmente vicine sul piano sistemico<sup>19</sup>.

In questa sede ripercorrerò, invece, sommariamente gli elementi che determinano le principali criticità in termini di tipologizzazione delle distinte condizioni di sopravvivenza e di rilevamento delle buone pratiche intraprese nelle località salentine per rallentare il processo di agonia forse irreversibile della lingua.

<sup>16</sup> Cfr. J.A. FISHMAN, *Can Threatened Languages Be Saved?*, cit.

<sup>17</sup> Cfr. L.A. GRENOBLE, L.J. WHALEY, *Saving languages. An introduction to language revitalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005. Sul tema della spontaneità con cui si definisce un sistema linguistico pesano tuttavia diverse perplessità derivanti dall'osservazione *in vivo* dell'evoluzione recente di alcune lingue (su questi temi mi permetto di rimandare ad A. ROMANO, *Le lingue naturali. Quanto lo sono realmente?*, in «Bollettino del LFSAG», 10, 2022, pp. 1-9 [www.lfsag.unito.it/ricerca/phonews/10/10\_0.pdf, ultimo accesso maggio 2023]).

<sup>18</sup> Cfr. A. ROMANO, *Les vestiges d'une langue comme monument et comme ressource de découverte*, in: L. DE CASTRO MOUTINHO et ALII (a cura di), *Mundos em Mudança*, Ribeirão (Portugal): Edições Húmus, 2023, pp. 13-31.

<sup>19</sup> Tra i miei contributi più recenti faccio riferimento a quelli che ho potuto sintetizzare in A. ROMANO, *L'antico plurilinguismo dei greco-salentini: il griko a contatto con il salentino romanzo*, in *L'eco di Bisanzio. Galatina e la Grecia Salentina*, a cura di Daniele Capone e Piero Pascali, Castiglione di Lecce, Giorgiani Editore, 2021, pp. 353-396. La pacifica convivenza greco-romanza giunta ai nostri giorni si deve probabilmente a una colonizzazione greca, di gruppi forse in fuga da altre colonie minacciate o distrutte da ondate di invasori tra il VI e l'XI sec. (e forse trasferiti in base agli accordi tra i decisori politici e religiosi di quei secoli) portando in forze l'elemento greco di alcune località (come testimoniano anche gli scavi archeologici e gli studi di storia dell'arte bizantina; v. ora M. LOMBARDO, *I Greci e il Salento meridionale nell'antichità tra fonti letterarie e documenti epigrafici: qualche osservazione*, in «L'Idomeneo», 36, 2023, pp. 9-20).

Farò riferimento allo sviluppo di una particolare sensibilità per questi temi che nasce da una trasmissione di conoscenze e talenti individuali. Con ponderate precauzioni, la scuola torinese si è infatti ben applicata in questo quadro di ricerca, ha rafforzato il suo impegno in varie aree linguistiche dello spazio romanzo<sup>20</sup>, ha contribuito a propagare l'interesse per la vitalità delle varietà minoritarie in altri spazi<sup>21</sup>, beneficiando di una lunga tradizione che risale a M.G. Bartoli, ultimo testimone di una lingua estinta (*Das Dalmatische*, 1906), senza dimenticare, proprio nel nostro caso, le indicazioni di un suo allievo, B. Terracini (*Come muore una lingua*, 1957).

Non discuterò qui delle diverse, sempre più sofisticate, tipologie tracciate da allora, ma cercherò di far risaltare alcuni argomenti validi nel particolare contesto del griko.

Una lingua può infatti estinguersi per trasformarsi progressivamente e assumere una forma totalmente diversa da quella di secoli precedenti al punto da essere considerata altra (com'è successo ad es. al latino, evolutosi nei volgari e poi nelle parlate romanze attuali), oppure per la morte dei suoi ultimi parlanti nativi (com'è successo al dalmatico, descritto da Bartoli nel 1906), oppure ancora – ed è questa la situazione a cui assistiamo nel caso del griko – essere sostituita da altre lingue ritenute più funzionali per i contesti comunicativi quotidiani attraverso fasi di plurilinguismo (è ancora oggi frequente incontrare locutori grecofoni, in grado di commutare – non solo inserire prestiti, che possono essere persino neogreci – a favore di parlate romanze, il dialetto salentino locale o un italiano regionale)<sup>22</sup>.

In un contesto storico-sociale come questo, in condizioni d'inerzia o di incertezza delle istituzioni, intervengono cultori locali a incoraggiare la trasmissione intergenerazionale (o, spesso, solo a testimoniare nostalgicamente il loro anelito di assicurare una sopravvivenza linguistica). In alcune circostanze agisce favorevolmente anche la curiosità mostrata da visitatori stranieri, spesso parlanti di lingue affini (o della stessa lingua che si sarebbe potuta proporre come lingua tetto). In molti casi influiscono positivamente anche le attività di studiosi esterni alla comunità che, mostrando il valore culturale della lingua in via di estinzione e la sua utilità anche solo come elemento folcloristico, incitano inconsapevolmente gli ultimi testimoni a impegnarsi nel recupero di sub-/micro-codici del complesso tradizionale che possono ancora essere esercitati funzionalmente.

In alcuni casi, che includono purtroppo anche diverse località di quest'area un tempo ellenofone dove ormai la lingua ha solo impieghi residuali di questo tipo, s'incontrano ricercatori (e/o figure istituzionali) che cooperano (talvolta, anche involontariamente, in modo conflittuale) per realizzare allestimenti, opere d'arte grafica, visiva e multimediale che facciano emergere nel *linguistic landscape* la lingua

---

<sup>20</sup> Cfr. G. BERRUTO, *Lingue minoritarie*, in AA.VV., *XXI Secolo. Comunicare e rappresentare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana «Treccani», 2009, pp. 335-346 [www.treccani.it/enciclopedia/lingue-minoritarie\_%28XXI-Secolo%29, ultimo accesso maggio 2023].

<sup>21</sup> V. anche S. DAL NEGRO, *The Decay of a Language. The Case of a German Dialect in the Italian Alps*, Bern, Lang, 2004.

<sup>22</sup> Cfr. A. ROMANO, P. MARRA, *Il griko nel terzo millennio*, cit.

simbolo della loro identità. Ciò equivale a costruire – come accade nelle Belle Arti, che si applicano alla realizzazione di manufatti artistici che sollecitino la memoria di eventi, persone e ideali negli spazi pubblici – alla realizzazione di un vero e proprio monumento<sup>23</sup>.

### 3. Cambiamento linguistico e progresso

Al di là della valutazione delle aspirazioni e delle prospettive di vita dei parlanti di una lingua in pericolo di estinzione, sulle quali tornerò al § 5, vale la pena anche considerare l'interesse e l'interessamento delle istituzioni culturali e amministrative le quali in molti casi cooperano soltanto nel momento in cui si presentano prospettive per ottenere dei finanziamenti e che in alcuni casi contribuiscono a dirottare parte di questi a destinazioni solo marginalmente riguardanti la lingua e alla sua musealizzazione<sup>24</sup>. Raramente vengono coinvolte figure accademiche, meno che mai se si presentano critiche e poco propositive nel senso atteso. Raramente si tengono presenti concetti fondamentali della linguistica come ad es. un atteggiamento scientifico descrittivo vs. prescrittivo, la priorità del parlato vs. scritto, le dimensioni variazionali, il repertorio etc.<sup>25</sup> Ancor più raramente si tiene conto della sensibilità dello studioso nel momento in cui si elaborano stime obiettive, «diagnosi» dello stato di salute di sistemi linguistici in pericolo di vita e si valutano le misure, le «terapie» che si possono intraprendere per contrastarne il declino nell'uso<sup>26</sup>.

Ma questo vale in generale anche per le grandi lingue nazionali, dove è perfettamente naturale che fenomeni un tempo attestati non lo siano più, per caso o per evoluzione sistematica, e dove è facile imbattersi invece quotidianamente in parlanti

---

<sup>23</sup> Alla musealizzazione (virtuale) di una lingua ho dedicato recentemente un contributo in cui discuto del frequente fallimento di operazioni di «ammonimento» preventivo avviate da cultori e intellettuali coinvolti in attività di rivitalizzazione e alla conseguente consacrazione di questi alla realizzazione di un «monumento» (cfr. A. ROMANO, *Les vestiges d'une langue*, cit.). Solo successivamente ho appreso che tale argomento era già stato al centro delle attenzioni di M. Pellegrino che, a sua volta, ignora tutti i miei studi precedenti (cfr. M. PELLEGRINO, «Dying language» or «living monument»? *Language ideologies practices and policies in the case of Griko*, London, UCL, 2013). Per quanto «monumento» e «ammonimento» (e persino «ammonizione») risalgano alla stessa radice, il lat. MONERE 'prevenire', la loro funzione si esercita in momenti diversi rispetto a un'esperienza. Sulla scorta di simili riflessioni ho concluso con la spiacevole constatazione che il configurarsi di una situazione in cui si lavora all'esecuzione di un «monumento» indica una collocazione temporale seguente rispetto alla conclusione di un evento (e qui penso ai contributi di M.F. Stamuli sul greco di Calabria; cfr. M.F. STAMULI, *Morte di lingua e variazione lessicale nel greco di Calabria. Tre profili dalla Bovesìa*, tesi di Dottorato di ricerca in "Filologia moderna", Napoli, Università degli Studi "Federico II", 2008).

<sup>24</sup> Cfr. A. ROMANO, P. MARRA, *Il griko nel terzo millennio*, cit.; cfr. n. 7.

<sup>25</sup> Cfr. V. DELL'AQUILA, G. IANNACCARO, *La Pianificazione Linguistica*, cit.

<sup>26</sup> La terminologia è qui volontariamente provocatoria, ma un linguaggio metaforico può aiutare in effetti a far comprendere come il contesto richieda interventi esterni (una «cura» sviluppata autonomamente potrebbe essere controproducente) evitando il coinvolgimento di ciarlatani (non basta aver imparato a leggere e a scrivere in italiano alla scuola elementare per districarsi professionalmente in contesti di plurilinguismo, né è sufficiente l'esperienza acquisita in un altro contesto «simile» senza adeguato riferimento alla variazione linguistica e alle diversità storico-sociali e culturali).

ingenui (e ignari) che emettono sentenze in termini di corretto/sbagliato e dove persino le valutazioni sul grado di pericolo di estinzione sono spesso avanzate in modo arbitrario o, comunque, inconsistente (si pensi all'allarmismo dei puristi italiani di fronte all'affermarsi di gergalismi o prestiti)<sup>27</sup>.

Tecnicamente, invece, l'innovazione è normale e può essere associata a una graduale sostituzione che impatta sull'organizzazione dell'intero repertorio: alcune lingue che acquistano lentamente terreno (si pensi all'affermazione progressiva dell'italiano in Salento, negli ultimi secoli, e a quella dell'inglese in una dimensione (inter)nazionale, negli ultimi decenni); altre lo perdono (si parla in tal caso di *domain loss*). Lingue come il griko (o in molti casi ormai anche i dialetti romanzi, non solo in Salento), specializzate in ambiti come quello familiare o agricolo, presentano una limitata funzionalità nel momento in cui si cerchi di rifunzionalizzarle nell'ambito di tecnoletti<sup>28</sup> e vengono persino erose in certi contesti d'uso per l'obsolescenza generale delle condizioni sociali e materiali (il progresso tecnologico e sociale ha causato notevoli cambiamenti negli assetti familiari e nella vita di comunità così come la meccanizzazione o le catastrofi climatiche e biologiche hanno determinato una vera e propria rivoluzione nelle attività agricole). A queste condizioni risponde una riduzione funzionale anche solo di alcuni elementi (lessicali il più delle volte) in un'area di generale conservazione, e la perdita di autonomia di un dialetto può quindi

---

<sup>27</sup> Come anticipato nell'*Introduzione* (v. note), cataloghi di lingue minacciate e/o scale di valutazione del loro grado di vitalità sono offerti da vari organismi internazionali (v. sito web dell'UNESCO *World Atlas of Languages* o l'*Endangered Languages Project* lanciato da Google presso l'Università di Hawai'i). Alcune di questi si sono anche gradualmente accreditati nelle procedure di standardizzazione (come SIL *Ethnologue*). Tuttavia, le classificazioni sono spesso iper-distintive o, comunque, disomogenee in termini di copertura territoriale. In particolare, la categorizzazione di *Ethnologue* delle varietà parlate in Italia è tuttora al centro di frequenti discussioni tra gli specialisti, vista anche la creazione arbitraria di entità linguistiche senza alcuna attestazione in letteratura, come il "napoletano-calabrese", che include dialetti appartenenti ad aree linguistiche distinte. Più recentemente, la necessità di un approccio oggettivo alle lingue del mondo e a quelle in via di estinzione è stata favorita anche da vari programmi di finanziamento: *DoBeS* della *Volkswagen Foundation*, *DLI-DEL* della *National Science Foundation and the National Endowment for the Humanities* e *The Endangered Languages Archive* (*ELAR*, [www.elararchive.org](http://www.elararchive.org)) parte dell'*Endangered Languages Documentation Project* (*ELDP*) o ancora il progetto *RISE UP – Revitalising Languages and Safeguarding Cultural Diversity* della *SOAS University of London* ([www.soas.ac.uk](http://www.soas.ac.uk)). Anche grazie a questi, la comunità scientifica ha prodotto tre tipi principali di risposte alla perdita delle lingue: la documentazione linguistica, la rivitalizzazione e il rilancio delle lingue, ora definite anche come conservazione/manutenzione e recupero, e politiche/pianificazioni linguistiche mirate. Gli schemi legislativi nazionali e internazionali creati sotto la pressione delle comunità e volti a difendere i diritti linguistici di alcune di queste hanno talvolta contribuito a creare ulteriori squilibri e un'ampia gamma di argomenti relativi alle misure da adottare continua a generare discussioni (v. contributi vari in *Linguas minoritárias e variação linguística*, a cura di Lurdes de Castro Moutinho, Rosa Lidia Coimbra, Alberto Gómez Bautista, Aveiro, UA Editora, 2020 [[ria.ua.pt/bitstream/10773/29915/3/2020\\_Linguas-Minoritarias-e-Variacao-Linguistica.pdf](http://ria.ua.pt/bitstream/10773/29915/3/2020_Linguas-Minoritarias-e-Variacao-Linguistica.pdf)], ultimo accesso maggio 2023]; cfr. N. KUZNETSOVA, A. ROMANO, *Endangered Languages*, in *Encyclopedia of Applied Linguistics*, New York, Wiley (in c. di p.).

<sup>28</sup> Si vedano alcuni suggestivi esempi offerti da S. TOMMASI, *Katalisti o kosmo. Materiali per un seminario sul griko (Ghetonia, Calimera)*, Galatina (LE), Editrice Salentina, 1996.

arrestarsi in vari punti. La sostituzione di una parola non ha alcuna importanza per molti parlanti e può invece rappresentare un atto quasi criminale per altri<sup>29</sup>. Il rinnovamento lessicale di un intero settore operativo che si riorganizza col massiccio afflusso di una terminologia sviluppata in altre lingue che godono di ampio credito in quell'ambito (si pensi ai termini filosofici giunti in latino dal greco) può garantire una conquista di autorevolezza per alcuni parlanti, che ne fanno uso atteggiandosi a esperti, e rappresentare invece una perdita di identità per altri, che cominciano ad acquistarla comunque passivamente per involontaria esposizione.

Nel corso della storia umana, centinaia di lingue e culture sono apparse e scomparse. Se la morte di una lingua può lasciare indifferenti molti parlanti che non l'hanno mai appresa, la morte di un dialetto è ancora meno interessante<sup>30</sup>.

Tuttavia, negli anni Novanta e all'inizio degli anni Duemila sono stati pubblicati diversi rapporti che indicavano che il ritmo di scomparsa di alcune lingue stava aumentando considerevolmente<sup>31</sup>. Da allora, gli studi sui processi che portano all'estinzione di lingue e culture si sono moltiplicati in tutto il mondo e hanno rivelato un sintomo di cambiamento nella sensibilità dei linguisti (cfr. § 1)<sup>32</sup>.

Diversi gruppi di lavoro hanno iniziato a cercare metodi per monitorare un ambiente che spesso è conosciuto attraverso descrizioni eterogenee e soggettive.

Brenzinger e altri studiosi<sup>33</sup> hanno definito i criteri per valutare il grado di pericolo di una lingua sulla base di 9 parametri: 1. *Intergenerational language transmission*; 2. *Absolute number of speakers*; 3. *Proportion of speakers within the total population*; 4. *Trends in existing language domains*; 5. *Response to new domains and media*; 6. *Materials for language education and literacy*; 7. *Governmental and institutional language attitudes and policies including official status and use*; 8. *Community members' attitudes towards their own language*; 9. *Amount and quality of documentation*.

<sup>29</sup> Il processo di sostituzione può manifestarsi in un fenomeno che investe singole parole o tratti fono-morfologici (a J. Gilliéron è tradizionalmente attribuita l'espressione «ogni parola ha la sua storia»). All'obsolescenza del referente (non si usa più *argalio* 'telaio' perché anche chi ancora ne possiede uno, come oggetto di antiquariato, non ha modo di menzionarlo tutti i giorni e, se proprio deve indicarlo, rischia di chiamarlo *tilaru* o *telaio*) si aggiungono gli slittamenti metonimici e i passaggi metaforici. Ad es., non ricordando griko *dàmmi* 'lacrima' un informatore ricorre a *nerò a' tta mmàddia* 'acqua (degli occhi)' oppure, non incontrando con la frequenza di un tempo il rettile *cilona* 'tartaruga', molti parlanti che ricordano la parola la impiegano per indicare un bernoccolo (in analogia con il carapace dell'animale).

<sup>30</sup> Una progressiva, subdola, perdita d'identità di una lingua o un dialetto può persino essere il risultato di una koineizzazione, come quando nel griko di una località in cui si è interrotta la trasmissione intergenerazionale o i cui tratti specifici siano poco elaborati metalinguisticamente (mettiamo Martignano) cominciano ad affermarsi, nel parlato dei cosiddetti *new speaker*, elementi di una località vicina il cui dialetto sia ritenuto più vitale (es. Sternatia) o più prestigioso (es. Calimera). Per altre realtà regionali si veda R. REGIS, *Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», XXXV, 2011 [ma 2012], pp. 7-36.

<sup>31</sup> Cfr. D. CRYSTAL, *Language Death*, cit.

<sup>32</sup> Cfr. D. NETTLE, S. ROMAINE, *Vanishing voices*, cit.

<sup>33</sup> M. BREZINGER (*et alii*), *Language vitality and endangerment*, cit.

Per otto dei nove parametri (ad eccezione del 2), gli autori propongono anche una scala che assegna a ciascuno un valore numerico da 5 a 0, sulla base di criteri descrittivi il più possibile oggettivi<sup>34</sup>.

Oltre alle osservazioni generali fatte da questi stessi autori, altri ricercatori hanno aggiunto le loro, dato che si può parlare di più di un parametro. W. Dressler osserva, ad esempio, che le dimensioni assolute della popolazione non sono sempre molto significative, citando esempi di comunità linguistiche con un numero ridotto di parlanti ma che non sono minacciate<sup>35</sup>. L'importanza di una piccola comunità per il mantenimento di una lingua è più controversa di quanto sembri (al di là della semplice osservazione che è sempre meglio parlare una lingua in grandi numeri che in piccoli numeri). Quel che è certo è che l'impatto di una società moderna (globalizzata e omologatrice) su una piccola comunità chiusa e tradizionale è potenzialmente catastrofico. Ma su questo argomento, che non posso approfondire in questa sede, rimando ai numerosi contributi che ogni anno appaiono sulle riviste specializzate, limitandomi qui a proporre una classificazione per il griko sulla base di stime realistiche (in riferimento alla situazione sternatese, senza differenziare le condizioni delle altre località).

Riguardo al punto 1 (*Intergenerational language transmission*) attribuirei un punteggio due. Al punto 2 (*Absolute number of speakers*) stimerei al centinaio il numero di cittadini/e in grado di disporre attivamente di settori considerevoli del griko (una conoscenza passiva è disponibile anche a una decina di migliaia di abitanti). Per il punto 3 (*Proportion of speakers within the total population*) valuterei un 5% massimo (mediando su queste due dimensioni), ergo: due. Al punto 4 (*Trends in existing language domains*), considererei essenzialmente l'ambito della comunicazione familiare e la produzione di canti e testi letterari di limitata importanza e circolazione; quindi due, anche in questo caso. Al punto 5 (*Response to new domains and media*), assegnerei uno, dato che: 1) diversi siti riciclano malamente gli stessi materiali lessicali (come ho avuto modo di segnalare in altre occasioni, oltre a *blog* riservati a gruppi esclusivi di appassionati, un solo sito merita attenzione<sup>36</sup>); 2) non

---

<sup>34</sup> Ad esempio, per il fattore 1, il punteggio 5 equivale a "la lingua è usata da tutte le età, dai bambini in su", 4 equivale a "la lingua è usata da alcuni bambini in tutti i domini; è usata da tutti i bambini in domini limitati", 3 equivale a "la lingua è usata soprattutto dalla generazione dei genitori in su", 2 equivale a "la lingua è usata soprattutto dalla generazione dei nonni in su", 1 equivale a "la lingua è usata soprattutto da pochissimi parlanti, della generazione dei bisnonni", 0 equivale a "non esiste nessun parlante". La griglia può quindi essere utilizzata, se lo si desidera, anche per elaborare un punteggio complessivo, o un valore medio dei punteggi di ciascuna scala, che può essere utilizzato come indice quantitativo dello stato di salute della lingua (M. BRENZINGER (*et alii*), *Language vitality and endangerment*, cit., p. 8).

<sup>35</sup> W.U. DRESSLER, *Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecolinguistica considerata in una prospettiva costruttivista*, in *Ecologia linguistica*, cit., p. 13.

<sup>36</sup> Oltre a vari servizi di consultazione di materiali testuali, nel sito [www.rizegrike.com](http://www.rizegrike.com), a cura di Giuseppe De Pascalis, sono disponibili interessanti risorse orali (nella sezione *Cùse ti' Fonì tu Gricu* 'Ascolta la voce del grico'; cfr. A. ROMANO, *L'antico plurilinguismo dei greco-salentini*, cit., p. 362).

sono state garantite per periodi sufficienti trasmissioni RTV locali in lingua; 3) oltre alla conversazione familiare, nelle piazze e nei bar si sente solo il dialetto romanzo; il griko si usa essenzialmente per raccontare il passato a curiosi e turisti (un sempre più frequente ricorso nelle scuole estive e una ripresa di elementi in usi gergali, criptotalici, da parte di gruppi di giovani dovrebbe essere documentato meglio e potrebbe offrire un elemento per incrementare questo punteggio). Per il punto 6 (*Materials for language education and literacy*) si può pensare a un punteggio più alto (quattro), ma molti materiali sono spesso redatti in riferimento a categorie obsolete e sono spesso anche scarsamente reperibili. Risente di considerazioni controverse anche la valutazione del punto 7 (*Governmental and institutional language attitudes and policies including official status and use*), dato che l'interessamento da parte delle istituzioni locali è tangibile: da decenni, dirigenti scolastici illuminati si prodigano per l'insegnamento della lingua locale o del neogreco; tuttavia, più che sulla lingua, molte amministrazioni concentrano la loro attenzione su manifestazioni musicali o artistiche o sulla realizzazione di opere architettoniche (restauro di facciate e piazze, dirottando spesso i fondi per lingua e cultura sulla realizzazione di contenitori anacronistici, con presidi informativi "permanenti", spesso poi abbandonati all'obsolescenza) per cui assegno un punteggio medio: tre. Al punto 8 (*Community members' attitudes towards their own language*) si dovrebbe attribuire un punteggio differenziato a seconda che si pensi a: 1) un'élite engagée (alcuni operatori entusiasti non parlano il griko > quattro); 2) il resto della popolazione (spesso interessata in attività svolte nell'ambito di una raffinatissima italoфония monolingue o tutt'al più coinvolta in attività in cui è esclusivo l'uso del dialetto romanzo locale > uno); in proporzione (media tra  $4 \times 1/4$  e  $2 \times 3/4$ ): meno di uno e mezzo. Al punto 9 (*Amount and quality of documentation*) si può attribuire un punteggio di tre (in alcune località esistono glossari specializzati, ma più che riguardare ambiti terminologici utili si limitano a documentare ad es. le denominazioni di strumenti e pratiche agricole tradizionali o le sottili distinzioni nel lessico totalmente desueto del vasellame di terracotta, per fare un esempio).

La vitalità del griko sarebbe quindi meno che mediocre: la lingua è agonizzante e la perdita identitaria, relativa a un patrimonio immateriale di inestimabile importanza storica, è ormai irreversibile in assenza di misure incisive affidate a team di esperti<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Si pensi però al bretone, che a metà del Novecento era sull'orlo dell'estinzione (a causa di politiche linguistiche nazionalistiche che erano state perseguite per secoli) ed è oggi invece parlato nuovamente (sebbene spesso come seconda lingua), grazie al revival vissuto negli anni '70. L'irreversibilità è qui quindi solo relativa alla trasmissione naturale: il recupero di una lingua non ereditata direttamente dai parlanti nativi comporta una ripresa con un certo grado di artificialità che si avverte di solito soprattutto nella pronuncia (cfr. A. ROMANO, *Le lingue naturali*, cit.). Altre considerazioni potrebbero risaltare dal confronto tra le diverse comunità di lingua greca e albanese nelle loro diverse realtà regionali; cfr. A. ROMANO, *Vitalità dell'alloglossia nelle comunità greca e albanese di Puglia*, in *Le isole linguistiche dell'Adriatico*, a cura di Lucija Simičić, Ivana Škevin Rajko, Nikola Vuletić, Roma, Aracne, 2018, pp. 227-258.

#### 4. Metodi descrittivi e modelli di sopravvivenza

Molti linguisti, di fronte a una situazione osservabile *in vivo* in cui un dialetto (o una lingua) viene lentamente abbandonato dai suoi parlanti a favore di un altro (negli usi in cui era precedentemente utilizzato), hanno trovato interessante fare riferimento a eventi ben descritti in altre condizioni (geografiche o storiche) per fare previsioni sull'evoluzione dei repertori linguistici oggetto di studio. A volte, anche nei casi in cui sappiamo quali sono stati gli stati iniziali e finali, non sappiamo cosa sia successo nel frattempo, e quindi facciamo ipotesi con scenari di convergenza e divergenza che possono essere applicati agli eventi attuali di un'altra comunità. L'osservazione dell'evoluzione di situazioni reali di cui siamo stati personalmente testimoni ci permette di proiettare i fenomeni osservati nel passato o nello spazio, a condizione di riconoscere *mutatis mutandis* le analogie, naturalmente<sup>38</sup>.

D'altra parte, è del tutto naturale che i grandi processi di unificazione nazionale comportino una graduale perdita delle differenze regionali e, al contrario, la frammentazione e la separazione di popoli insediati su territori che rimangono isolati per secoli porta alla divergenza linguistica<sup>39</sup>.

Definendo varie condizioni di colonizzazione (ad es. quella che ha riguardato le lingue celtiche, iberiche o italiche a contatto con un superstrato latino) e di sostituzione (le lingue romanze che sono state progressivamente compromesse dall'affermazione delle lingue nazionali...) <sup>40</sup>, possiamo considerare che paradossalmente, in

---

<sup>38</sup> Lo studio di questi fenomeni è suggerito dal lavoro di P. Auer (si veda, tra gli altri, P. AUER, F. HINSKENS, P. KERSWILL, *Dialect Change Convergence and Divergence in European Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005).

<sup>39</sup> A questo proposito, già A. MEILLET, *Différenciation et unification dans les langues*, cit., discuteva le diverse dinamiche, ritenendo che l'unità delle lingue corrispondesse a un'unità di civiltà. È poi B. Terracini che introduce il concetto di "prestigio" e sottolinea come la sostituzione in questi casi dipenda dall'affermazione da parte del parlante della propria libertà spirituale in presenza di collisione e contatto tra sistemi. Una forma di lingua, il dialetto, è destinata a morire in un miscuglio di popoli che parlano lingue diverse, una delle quali è ritenuta inconsciamente dai parlanti "portatrice di una forma superiore di civiltà" (cfr. B. TERRACINI, *Come muore una lingua*, in «Criterio», I/1, 1957, pp. 47-54, 185-197 [ed. it. di *Conflictos de lenguas y de cultura*, Buenos Aires, Imán, 1951], riprodotto nel cap. I di Id., *Conflitti di Lingue e di Cultura*, II ed., Torino, Einaudi, 1996, pp. 3-35 [I ed. Venezia, Neri Pozza, 1957]).

<sup>40</sup> B. TERRACINI, *Come muore una lingua*, cit., descrive distintamente la colonizzazione come "immigrazione o infiltrazione". Il suo principale riferimento per la graduale riduzione geografica delle lingue celtiche è J. Vendryes che tratta separatamente di "morte delle lingue" nel caso di codici orali e scritti (cfr. J. VENDRYES, *La mort des langues*, in «Conf. de l'Institut de Linguistique de l'Univ. de Paris», I, 1933, pp. 5-15). Nel caso salentino, ovviamente, ignoriamo quali siano state realmente le dinamiche del popolamento dei territori interessati: è possibile che le comunità in questione stiano vivendo condizioni di plurilinguismo da molti secoli e che una forma di colonizzazione possa essere vista nell'arrivo di feudatari o, più recentemente, autorità governative/culturali che hanno indotto una progressiva affermazione di lingue di superstrato a garanzia di una coesione nazionale di dimensioni crescenti (v. n. 19). Con la nostra attuale sensibilità nei confronti dei processi di decolonizzazione, più che incoraggiare anacronistiche restaurazioni, ci troviamo oggi in molti casi a restituire legittimità a condizioni comprovate di plurilinguismo, incoraggiando la trasmissione consapevole di repertori equilibrati (a questo e ad altri temi correlati riserva oggi molta attenzione L.T. SMITH, *The Native and the Neoliberal*

un senso più immanente, anche una condizione di fissazione, di codificazione di una lingua morente ne rappresenta la morte:

[Quando il parlante si rende conto che una tradizione linguistica nuova] «avvolge ormai più elasticamente la sua individualità, la lingua vecchia è morta, sia che il suo sistema vada dissolvendosi sia che venga fissandosi rigidamente» (cit. nella prefazione di M. Corti all'ed. 1996).

Ci sono quindi due possibilità per la morte di una lingua, a parte la sfortunata condizione in cui muoiono tutti i suoi parlanti: la morte per disgregazione del sistema (Morte per disfacimento del sistema, come è accaduto nel caso del gallico, sommerso dal latino) o la morte per irrigidimento del sistema (Morte per irrigidimento del sistema, come è accaduto nel caso del latino, che si è dissolto nelle parlate romanze, pur lasciando una forma che è sopravvissuta come lingua sovraletteraria)<sup>41</sup>.

Molti lavori hanno ripetutamente rianalizzato questo tema, con un occhio sempre più inclusivo per le diverse condizioni del pianeta, nei piccoli e grandi conflitti tra innovazione e conservazione che hanno attraversato la storia di molte comunità nel corso del Novecento. Abbiamo assistito alla morte, alla trasformazione e persino – come ho già avuto occasione di annotare in alcuni casi – alla resurrezione delle lingue.

Nel trattare il greco dell'Italia meridionale, e riferendomi alle categorie definite dal «Language Attrition Research Archives»<sup>42</sup>, ho osservato la situazione di alcune località che inizialmente (circa 25 anni fa) poteva essere classificata come di *revival* linguistico. Ho poi dovuto ammettere che nemmeno le misure di rinnovamento linguistico hanno saputo essere efficaci (nella maggior parte delle località ellenofone d'Italia il processo è ormai irreversibile; cfr. il già richiamato studio di Stamuli). Ciò non toglie che, in determinate condizioni, in ambiti d'uso ancora limitati, un greco italiota possa ancora essere percepito chiaramente per le strade della Grecia, nelle

---

*Down Under: Neoliberalism and "Endangered Authenticities"*, London, Routledge, 2007).

<sup>41</sup> B. TERRACINI, *Come muore una lingua*, cit., p. 26.

<sup>42</sup> A. ROMANO, P. MARRA, *Il griko nel terzo millennio*, cit. Nel 2008, il *LARA* si trovava presso la Brigham Young University (Hawai'i); tuttavia, attualmente, l'homepage del progetto è migrata presso il Kellogg College, University of Oxford (<http://laraoxford.org.uk/index.html>). I numerosi articoli consultati hanno permesso di stilare una proposta di classificazione delle azioni auspicabili per le varie situazioni linguistiche: 1) revival linguistico (o reviviscenza), che consiste nel riportare in uso una lingua non più ampiamente parlata; 2) rivitalizzazione linguistica, che è, invece, il tentativo di aggiungere nuove forme e funzioni a una lingua in pericolo con il fine ultimo di aumentarne l'uso e il numero di utilizzatori; 3) inversione linguistica, definita da J. Fishman, come l'assistenza che può essere fornita alle comunità di parlanti le cui lingue native sono in pericolo perché la loro continuità intergenerazionale avviene con un graduale aumento dell'uso e dei parlanti; 4) rinnovamento linguistico, inteso come il tentativo di garantire che almeno alcuni membri di un gruppo la cui lingua tradizionale è in pericolo continuino a usare quella lingua incoraggiandone l'apprendimento da parte di altri membri del gruppo. Questo concetto è stato formulato anche come un "insieme di azioni" volte a rimuovere gli ostacoli all'espressione «fluente» in una determinata lingua e dirette a promuovere, stabilizzare ed estendere la conoscenza e l'uso delle competenze linguistiche all'interno e all'esterno di un contesto comunitario.

conversazioni di parlanti dal profilo sociolinguistico spesso sorprendente<sup>43</sup>.

### 5. *Il ruolo del linguista in una prospettiva a lungo termine*

Oggi in Grecia si vive un'esperienza quotidiana di perdita progressiva di parlanti attivi. Mentre per l'intellettuale o il linguista locale ciò segna un inesorabile declino culturale, per gli utenti ingenui della lingua e per molti parlanti rassegnati, la perdita di un testimone è una parte naturale del mondo che cambia.

In queste circostanze, conversando con i cittadini di queste località (che ho avuto ancora modo di visitare esaustivamente nel corso di una serie d'inchieste programmate nell'estate 2023 insieme a Hans van de Velde), ho dovuto rivedere le mie intenzioni iniziali miranti a incoraggiare la trasmissione della lingua. Piuttosto che raccomandare ai parlanti di ravvivare l'uso della loro lingua, o interrogarli per far emergere il segreto dell'origine del loro plurilinguismo, ho pensato di investirmi in un'azione sensibilmente diversa: aiutarli a conservare un buon ricordo della lingua dei loro antenati. Piuttosto che sviluppare una sensibilità alla descrizione della variazione dialettale che aiuti a capire i meccanismi evolutivi o cercare di far emergere le qualità più esclusive della sua sintassi o del suo lessico, ho capito che il mio ruolo poteva essere quello di incoraggiare gli ultimi plurilingui e i più giovani (ormai quasi del tutto) monolingui a conoscere la loro storia comune, senza irritarli con insistenti inviti a parlare una lingua che non sanno più usare e che non esprime più le loro ambizioni o il loro desiderio di far parte di un mondo che è cambiato.

Partendo dai resti delle lingue dei loro nonni possono ancora ricavare elementi per non confondersi, quanto alle origini e al carattere dei loro antenati, raccontando l'avventura reale del loro popolo ai propri discendenti. Ed è con questo spirito e con queste perplessità che ho ascoltato l'intervento di Salvatore Tommasi al II Congresso di Studi Grecanici di Sternatia: molte qualità di queste comunità vanno in effetti ben oltre l'interesse linguistico e/o storico-antropologico. Il linguista e l'operatore culturale hanno da un lato il compito di interagire per fornire indicazioni di lettura, per comprendere la natura linguistica e lo stato, la condizione specifica della comunità, e hanno dall'altro il dovere di alleviare l'impatto psicologico della constatazione che qualcuno, dall'interno o dall'esterno, stia agendo sulla lingua, manipolandone le forme e il destino (non solo, quindi, nel senso del *language planning*, con l'introduzione di modelli arbitrari – non condivisi – di normalizzazione, ma anche in termini di modalità di valorizzazione dei culturemi più specifici in un contesto eco-linguistico).

È infatti importante non dimenticare la condizione emotiva di chi sente che

---

<sup>43</sup> Ho dedicato un archivio vocale al greco (e all'albanese) delle colonie dell'Italia meridionale, basato su interviste a parlanti motivati che si sforzano di "trovare le parole" per raccontare le storie della loro comunità. Il desiderio di recuperare una lingua dalla nostalgia porta talvolta i parlanti a reinventarla. Cfr. A. Romano (2011): [www.lfsag.unito.it/ark/proverbi\\_griki.html](http://www.lfsag.unito.it/ark/proverbi_griki.html); Romano (2018): [www.lfsag.unito.it/ark/san\\_marzano.html](http://www.lfsag.unito.it/ark/san_marzano.html); cfr. anche le risposte interferite presenti talvolta nell'archivio sonoro finora pubblicato sul griko di Calimera in Romano (2023): [https://www.lfsag.unito.it/ark/calimera\\_ali.html](https://www.lfsag.unito.it/ark/calimera_ali.html).

informazioni essenziali per la comprensione della storia, dello spirito del popolo a cui sente di appartenere sono in declino irreversibile: vedere la lingua dei propri sentimenti originari dissezionata dallo scienziato come un campione biologico o alterata da contaminazioni con aspetti mal adattati di modelli nei quali si cerca di formalizzarla per forme di trasmissione surrogate (come la scuola) può essere molto irritante.

Desta comunque una certa perplessità vedere che, in questo quadro, un numero considerevole di parlanti si dedichi alla cura di forme scritte della lingua piuttosto che pensare a documentarla a testimoniarla oralmente in archivi sonori che permettono di ascoltare indirettamente la loro stessa voce, testimonianza viva per esprimere e trasmettere i suoi valori più vitali.

Al di là della sintassi, delle parole grezze e dell'intonazione, sono proprio queste voci che ci aiutano a ripercorrere le vie della migrazione, della diaspora e della mediazione transculturale che hanno contribuito a definire i percorsi del progresso culturale, del commercio e della letteratura di questo popolo.

### *Conclusioni*

Senza l'ambizione di aggiungere fatti essenziali sul piano linguistico, in questo contributo ho riflettuto sulle condizioni di nascita e di morte di una lingua, ma soprattutto sulle modalità di valorizzazione dei dati raccolti su una lingua in pericolo, come testimonianze di storie individuali all'interno di una società che cambia.

L'opportunità da cogliere dipendeva anche dal fatto che un'attenzione a questi temi si è trasmessa da generazioni nel laboratorio nel quale da oltre vent'anni conduco le mie ricerche. Come ho mostrato, infatti, sebbene con motivazioni e inclinazioni diverse, da M.G. Bartoli – che aveva fondato a Torino l'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano (ALI) – a B. Terracini – protagonista dei rinnovamenti novecenteschi che alla geolinguistica hanno affiancato la sociolinguistica – la scuola torinese si è arricchita di sensibilità nuove verso la documentazione linguistica<sup>44</sup>. Nel mio caso grazie al laboratorio di fonetica allestito da Arturo Genre e al suo investimento in attività di promozione culturale sul territorio e grazie alla collaborazione con colleghi e allievi talentuosi, ho avuto modo di estendere queste attività ad altri orizzonti, includendo un interesse per lingue dell'Asia e dell'Africa, oltre che per le lingue di minoranza di Puglia, Piemonte e altre regioni.

Al di là delle posizioni ideologiche che hanno suscitato discussioni e polemiche sulle origini delle lingue del Salento nel Novecento, distogliendo l'attenzione da una concreta valutazione delle loro modalità di convivenza e conservazione – argomenti già rilevati dal *Gruppo di Lecce* (1979) e da me più volte ricordati – i temi della loro collocazione in un quadro evolutivo composito si ritrovano *mutatis*

---

<sup>44</sup> Da B. Terracini a C. Grassi il campo di esplorazioni si era esteso a un'altra generazione di autorevoli allievi: G. Berruto, L. Massobrio, T. Telmon e A.A. Sobrero, quest'ultimo a sua volta all'origine di indagini linguistiche condotte presso l'Università di Lecce (ora del Salento) oltre che delle attività svolte dal *Gruppo di Lecce* qui menzionato in più occasioni.

*mutandis* in molte situazioni. Ed è proprio nelle sottili distinzioni tra una condizione e l'altra, per l'indole specifica dei protagonisti locali della promozione della lingua, che si collocano le valutazioni, le constatazioni e le raccomandazioni che ho qui raccolto.

Prendendo come riferimento il quadro tracciato da B. Terracini, che attribuisce al mutamento linguistico il potere di rapportarsi a nozioni come la nascita o la morte di una lingua, senza coinvolgerle (la mutevolezza del linguaggio esprime l'infinità di una forza vitale che sta al di sopra del concetto di morte e perfino di quello di nascita)<sup>45</sup>, ho cercato di mantenere un atteggiamento obiettivo.

Se da un lato mi trovo, quindi, a incoraggiare indirettamente i parlanti a dare nuova vita alla loro lingua morente, dall'altro cerco di superare le tentazioni di un'adesione emotiva che possa spingere a forzature che ribaltino addirittura lo stato delle cose, la verità storica del plurilinguismo delle genti salentine.

Quanto alle attese *best practices*, gli atteggiamenti deludenti osservati nell'individualismo con cui procedono gli attivisti e gli studiosi locali, ignorando i numerosi contributi da diverse istituzioni, incoraggiano a valutare l'interesse di un dialogo interdisciplinare (che io stesso ho potuto apprezzare in vari contesti; v. vari contributi citati).

Ho perciò aggiunto alcune riflessioni che nascono dalle mie esperienze di ricerca su altre lingue in via di estinzione nell'ambito di collaborazioni internazionali nelle quali si cerca di capire quali siano le specificità di questi mondi, impegnandosi a valorizzarli in una dimensione descrittiva oggettiva: anche quando il processo di estinzione/sostituzione non può più essere invertito, è ancora possibile conservare una memoria della lingua come risorsa per la scoperta, conciliando gli aneliti di condivisione di un mondo sempre più globale con la persistenza e il rinnovamento dei valori locali.

Si contrappone l'esperienza del ricercatore che, arrivando troppo tardi, guarda ai "relitti" sparsi e recuperabili di una lingua documentata solo da testimonianze frammentarie e può solo immaginare un'umanità sconosciuta le cui dinamiche storiche dipendono da conoscenze pluridisciplinari. Dall'altro ci si può trovare invece con le "zattere" di comunità linguistiche che possono ancora essere soccorse, con le voci vive dei naufraghi che consegnano allo studioso il fardello dei loro rimpianti, delle loro speranze e dei loro desideri e rendono il suo ruolo molto più ampio e meraviglioso: quando il lavoro del linguista non può più risultare in un ritorno a condizioni di vitalità linguistica, il mantenimento in vita dell'universo culturale che ruota attorno alla lingua può considerarsi ugualmente salvifico.

Piuttosto che mantenere una lingua vacillante, rielaborata artificialmente o applicata a settori d'uso nei quali i parlanti si trovano più a loro agio con altri sistemi linguistici del loro repertorio, la si può lasciar morire negli usi quotidiani, concentrando gli sforzi per ancorarla il più saldamente possibile alla memoria collettiva, archiviandola in collezioni di suoni da lasciare a disposizione della comunità, come

---

<sup>45</sup> B. TERRACINI, *Come muore una lingua*, cit., p. 6.

un album di famiglia. Ma anche questa è un'operazione che non può essere condotta in modo sordinato, individuale e conflittuale.